

VISITARE LUOGHI DIFFICILI PER UN CAMPO DI PACE DELLE DONNE IN LIBANO

Elisabetta Donini

Le donne a Beirut

Nei giorni scorsi ho scambiato con molte persone commenti di orrore sulla tragedia dei campi palestinesi e con alcune donne ci siamo chieste come si riesca a convivere con la consapevolezza di ciò che sta accadendo senza tentare alcuna iniziativa. Potremmo farlo? Lo dovremmo? E perché «in quanto donne»? Nello scorso maggio *il manifesto* è stato sede di un dibattito intenso, prima e dopo la manifestazione antinucleare di sole donne del maggio '86, circa complicità e innocenza, responsabilità e estraneità rispetto ai disastri scientificamente e tecnologicamente messi in conto dalla storia di secoli di sfide prometeiche. Ma se non apparteniamo a quella cultura e a quella costruzione del potere e se contro di essa abbiamo trovato la voglia e i modi collettivi prima per manifestare e poi per impegnarci in tutto un nostro faticoso quanto tenace percorso di rielaborazione, perché ora invece il silenzio? Vorrei che almeno ne discutessimo.

A maggio il tema era «A chi tocca pulire il mondo?» e le donne di Beirut sono comparse di sghembo, come segno dello sforzo assurdo e testardo di continuare ogni giorno nei gesti dell'esistenza (cfr. Alessandra Bocchetti su *il manifesto* del 23 maggio). Oggi la questione è assai più drammatica: che si spari su quel che resta di una popolazione, che si pratichi l'assedio contando proprio sulla presa per fame come mezzo per vincere, che esistano uomini che si sentono investiti di un'autorità nel cui nome proclamare — e da troppe parti in contrasto, per di più — che una guerra è santa oppure che è lecito mangiare cadaveri, tutto ciò non ci tocca?

Tra le risposte che ho sentito da qualche compagna c'è un argomento che mi preme molto discutere: mi è stato detto che proprio noi donne che abbiamo introiettato una storia lunghissima di educazione al sacrificio, alla dedizione oblativa, al prenderci cura, dobbiamo imparare a sottrarci ai richiami alle supplenze etiche e dobbiamo sviluppare un «egoismo di sesso»: perché è troppo debole in noi — collettivamete come

genere e in ciascuna singolarmente — il senso di sé. Ma io credo che nella situazione attuale «occuparsi» della gente che muore di fame a Burj el Barajneh ci coinvolga in modo essenziale proprio perché vogliamo costruirci un'identità di genere tutta diversa, perché non vogliamo che la sfera della politica possa ancora ignorare e stravolgere quella delle singole vite.

Del resto il Libano, come il Cile o il Salvador, invadono il quotidiano: le notizie sui campi sentite per radio o le immagini viste alla televisione (magari quando si è a tavola) mi pare che abbiano creato qualcosa di più di un disagio momentaneo. Tentare di rimuoverlo cedendo alla disperazione o al cinismo significherebbe anche rinunciare a quell'istanza radicale di autonomia che a me sembra uno degli elementi più suggestivi della rivoluzione culturale operata in questi anni dal movimento delle donne: le emozioni (di sdegno, di angoscia, di orrore) sono parte integrante del nostro stare al mondo e non vanno accantonate in nome di un freddo realismo che di fatto si riduce a razionalizzare la violenza dei rapporti di forza.

Se tra di noi è andata maturando la consapevolezza che le possibilità per il futuro si danno nell'oggi di ogni persona; se abbiamo sostituito la pratica della trasformazione incessante dei singoli modi di agire, di sentire, di pensare, di vivere all'attesa di un momento magico dopo il quale finalmente iniziare l'edificazione dell'uomo nuovo; se vogliamo proseguire nel tentativo di tenere unito ciò che siamo e ciò che vorremmo essere; allora non possiamo rassegnarci a una forma provvisoria di «egoismo» sperando di superarlo in futuro, quando ci saremo costruito un nostro spazio. Perché tutto ciò non sia solo una crescita quantitativa nella presenza e visibilità delle donne, credo essenziale che non rinunciamo in alcun momento ai valori che reputiamo fondamentali: primo tra tutti, quello del diritto alla sopravvivenza.

Il 13 febbraio scorso *il manifesto* dava notizia dell'appello-invito del Comitato promotore di tre referendum antinucleari per celebrare l'anniversario di Cernobyl congiungendo con una catena umana la centrale di Caorso e la base militare di San Damiano. In queste settimane sta circolando l'appello «Fuori la guerra dalla storia» promosso da varie organizzazioni di donne.

Perché non diamo vita al più presto a una iniziativa concretissima, come la produzione di un campo internazionale di donne a Beirut per far uscire la guerra già dal presente, proprio là dove la morte è il quotidiano? Le esperienze che le donne hanno tessuto nelle ragnatele di Comiso o di Greenham Common non ci danno forse la capacità di affrontare non solo il rischio ma la realtà in atto della guerra? Riuscire a impedire oggi anche una sola morte, portare materialmente cibo, assistenza e solidarietà non ci riguarda profondamente almeno quanto le manifestazioni

contro le installazioni che comportano pericoli futuri? E se — come da varie parti in questi giorni viene proposto — in Libano verranno inviati i contingenti «di pace» di vari eserciti (come già fece l'Italia anni or sono), non ci sembra importante che le donne ci vadano invece autonomamente e fuori dalle logiche di potenza, non accettando più che solo le armi possano far tacere altre armi?

(Il manifesto, 22 febbraio 1987)